

CITTÀ E PROFEZIA

di Jesús Morán

Le città sono spesso descritte come organismi viventi. Di una città - intesa qui come sinonimo di ogni luogo di convivenza umana, quanto grande o piccolo esso sia - si dice che ha un cuore pulsante, che possiede delle arterie che mettono in comunicazione i diversi quartieri, che i suoi parchi sono i polmoni al servizio del tessuto urbano, che ha un sistema nervoso centrale, costituito dai centri del potere, eccetera.

Lungo questa linea d'interpretazione, possiamo anche dire che la città ha una psicologia. Essa è un progetto nel quale si rivela l'inclinazione umana a trasformare il mondo, per renderlo più abitabile e più comodo. Il dispiegarsi della ragione, il suo concretarsi, si esprime nella città, il luogo nel quale i servizi, le risorse, sono razionalmente pianificati per soddisfare i principali bisogni degli esseri umani. La città è – in sé – un monumento alla razionalità umana.

Certo, in tale razionalità si può nascondere una illusione. Sarà proprio vero che basta la ragione per edificare un mondo a misura d'uomo? La storia, la letteratura, le arti, hanno mostrato più volte come i tentativi di progettare città perfette abbiano poi prodotto le distopie, cioè situazioni infernali nelle quali era drammatico vivere.

Se la città è un monumento alla razionalità umana, se in essa si manifesta il desiderio dell'uomo di plasmare il mondo a sua immagine e somiglianza, allora bisogna stare attenti che tale desiderio non diventi un incubo.

C'è una città che, simbolicamente, indica quanto sia contraddittorio affidarsi esclusivamente alla ragione per progettare i sistemi umani. Tale città è Königsberg. Vi nacque Immanuel Kant, nel 1724. A Königsberg Kant sviluppò il suo razionalismo, che caratterizza quanto chiamiamo "illuminismo" o "Aufklärung". Ad avviso di Kant, con la ragione si poteva pianificare un sistema di relazione fra gli Stati così ben impostato da garantire la pace perpetua. Bastava fare una razionale Repubblica federale, basata su precisi presupposti, e la guerra non sarebbe mai più avvenuta. 150 anni dopo, Königsberg fu pesantemente bombardata dagli inglesi e poi definitivamente distrutta dai sovietici. Oggi Königsberg non esiste più, non si trova su nessuna carta geografica. Al suo posto c'è Kaliningrad, città russa

La città è il luogo dove si dovrebbe scoprire il limite della ragione, non la sua onnipotenza. Tale insegnamento ci arriva da lontano, da Enoch – la prima città biblicamente conosciuta. Enoch nasce dai difetti, dagli errori degli uomini. Fu fondata da Caino, quando era ramingo, fuggiasco, dopo l'assassinio di Abele. Chiunque avrebbe potuto fargli violenza, dopo quanto aveva fatto. Bisognava dare una legge che impedisse il dilagare della violenza: «nessuno tocchi Caino!» e sulla base di questa norma morale, Caino poté fondare la città. Enoch divenne il luogo nel quale era fatto divieto usare la forza per risolvere le controversie. Non bastò, ovviamente, a scongiurare il dramma della vendetta e, difatti, il testo biblico riporta la serie di ingiustizie e di violenze che seguiranno. Il testo del Genesi (in questa tradizione

jahvista) si conclude con il versetto: «A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore» (Gen 4, 36).

La città, dunque, è il luogo dell'equilibrio difficile e precario, della pace incerta e provvisoria. Per questo deve diventare il luogo nel quale l'uomo prende coscienza dei suoi limiti: di qui la necessità di invocare il Signore per la propria salvezza.

Anche oggi la guerra – come quella in Ucraina o – 30 anni fa – sui Balcani mira sempre alla civiltà, all'idea regolativa di una convivenza multi-etnica, culturale, “ecumenica” nelle città.

Enoch ci indica una verità di cui facciamo esperienza quotidianamente:

La legge non basta a costruire la pace.

Le istituzioni non bastano a creare l'ordine.

Le procedure non bastano a regolamentare i comportamenti.

(La polizia non basta a impedire l'illecito.

Un semaforo non basta a evitare incidenti stradali.)

Ma allora, di cosa abbiamo veramente bisogno? Cosa dobbiamo porre a fondamento della città? L'amore.

A questa conclusione arrivò Agostino d'Ipbona, un filosofo, vescovo, teologo del IV/V secolo nella sua opera *La città di Dio*.

Prima di Agostino e del suo discorso di taglio decisamente cristiano, filosofi dell'antichità come Platone, Aristotele, Cicerone, avevano spiegato come la migliore forma di città era quella che si basava sull'autentico principio di - giustizia.

Agostino, alla luce del Vangelo, rivoluzionò questo pensiero. Dapprima si chiese: ma quale città pagana è davvero sorretta dalla giustizia? Quale città dei filosofi greci e dei giuristi romani è stata davvero giusta? Nessuna. Per forza: la giustizia da sola non basta. Che ne possono sapere gli uomini della vera giustizia? Se giustizia è – rifletté sant'Agostino – dare a Dio quel che è di Dio e agli uomini quel che è degli uomini, che ne possono sapere gli umani di ciò che è giusto? Il loro libero arbitrio li può distrarre dalla verità, li può condurre fuori strada. E allora, no: non è sulla giustizia che si fonda la città. Ma allora su cosa?

Ecco la sua scoperta: sull'amore. L'amore radicato nel Dio cristiano, il Dio tri-uno, e per questo una realtà complessa non solo concettuale, ma esistenziale

A costruire la città non basta la giustizia: il suo cemento è l'amore autentico, che riconosce Dio come sua fonte. Siamo dunque arrivati a un passaggio importante. L'amore è ciò che fonda una città. È questo il messaggio del cristianesimo.

Si tratta di un caposaldo della cultura cristiana che è rimasto intatto nel suo sviluppo storico, percorre i secoli, fa tappa nelle visioni utopiche di nuove città dell'umanesimo cristiano (basti pensare in America ai tentativi di applicare l' "Utopia" di Tommaso Moro nelle riduzioni gesuitiche del Sudamerica e nei "Villaggi ospedali" fondate dal vescovo di Michoacán Vasco di Quiroga in Messico) e approda, nel Ventesimo secolo,

nell'esperienza mistica di personaggi come la francese Madeleine Delbr el o l'italiana Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari.

Siamo nel 1949; un anno speciale per la storia del Movimento dei Focolari. La vita evangelica che Chiara e la prima comunit  stavano conducendo era cos  intensa che port  Chiara ad una profonda unione con Dio. Una delle pagine pi  note di questa sua esperienza mistica ha per titolo *Risurrezione di Roma*.

In tale testo abbiamo la descrizione di cosa prov  Chiara quando pass  per Roma. Al pari di tante altre citt  d'Europa, Roma era una citt  distrutta dai pesanti bombardamenti subiti. Passando di l , Chiara osserv  la gente disperata in mezzo alle strade, vide la degradazione della vita di tante persone, osserv  la diffusa immoralit  che c'era.

Chiara speriment  il forte contrasto fra ci  che percepiva dentro la sua anima, infuocata dallo spirito, e il buio e la morte che osservava attorno a lei. Per un attimo si sent  sola, in balia di forze incontrollabili. I punti di riferimento erano rimessi tutti in discussione. Roma, con i suoi stupendi monumenti cristiani, diceva in quel momento quanto fosse illusorio credere che l'umanit  potesse salvarsi in Dio. A cosa aggrapparsi? A cosa credere ancora? Eppure, il fuoco interiore, che percepiva dentro di s , era vero! Bisognava dunque lasciare che si effondesse fuori.

Bisognava guardare con altri occhi, quelli spalancati nel proprio mondo interiore. La citt  avrebbe ripreso vita perch  tutti avrebbero cominciato a vedere davvero, ci  a scoprire che Dio   nelle cose, sotto le cose, sopra le cose, e che l'unit  avvolge tutti nell'unico destino.

Si osservi la traiettoria compiuta nella coscienza del cristianesimo:

Di fronte al sacco di Roma ad opera dei visigoti di Alarico, sant'Agostino dice: il bene e il male scelgono, prediligono, la citt  come luogo di scontro. 1500 anni dopo, di fronte alla distruzione di Roma, a seguito dei bombardamenti degli anglo-americani durante la Seconda Guerra Mondiale, Chiara Lubich scopre che l'amore   in grado di rigenerare la citt , *bombardata dagli anglo-americani durante la Seconda Guerra Mondiale*, trasformarla in un assetto nel quale Dio entra nella storia e si propaga, trasfigurando la realt  umana secondo il suo disegno di salvezza sull'umanit .

La citt , in altre parole, diventa il luogo dell'incontro dell'uomo con Dio. Ecco quanto compie lo sguardo cristiano sulla citt : il passaggio dalla razionalit  alla relazionalit , che supera la giustizia per arrivare all'amore di stampo cristiano, allo Shalom, alla Presenza del Santo e non al Santuario (Ap 21,22): «Non vidi in essa alcun tempio, perch  il Signore Dio onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio»

Anche di questo, perch , biblicamente, ne abbiamo l'intima certezza. Siamo partiti da Enoch, la prima citt  testimoniata dalle sacre scritture. L'ultima   la Nuova Gerusalemme, rivelataci dall'Apocalisse. Allo sparire della prima creazione, subentrer  quella nuova, «un nuovo cielo e una nuova terra». Anche il «mare», dice questo capitolo 21 dell'Apocalisse, non ci sar  pi . Tale passaggio   significativo: secondo le cosmogonie antiche, il mare era il residuo del caos primitivo, era il luogo nel quale vivevano le potenze temibili degli abissi. Nella nuova creazione neanche il mare esister  pi . E il testo continua: «Vidi anche la citt  santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2).

La «nuova Gerusalemme» è il prototipo della città, cioè dell'organizzazione della comunità umana radunata attorno al Dio creatore. Viene giù dal Cielo: è un dono di Dio, non è fattura umana. In altre parole, la città non è una semplice invenzione degli uomini per cercare di stare meglio ma è un elemento fondamentale del disegno di salvezza di Dio sull'umanità. E difatti, l'Apocalisse continua: «Udii allora una voce potente che usciva dal trono: ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro» (Ap 21, 3).

Dio ci vuole – oso dire, ci preferisce – radunati come popolo. E dimorerà con noi, in una città le cui fondamenta sono poste, oggi, dalla comunione che siamo in grado di costruire. Città e unità, escatologicamente, appaiono come sinonimi che hanno bisogno dell'attivazione della nostra vocazione alla piena partecipazione dei disegni di Dio sull'umanità.

Il grande teologo J. Moltmann parlava del cristianesimo come una “forza storica che suscita utopie creatrici”. Nel Movimento dei Focolari, le chiamate “Mariapoli” (permanenti come le cittadelle o periodiche) sono una illustrazione di quella espressione di Moltmann, in quanto “etero-topie”, ovvero “utopie-in-atto” che dischiudono “altri spazi” segnati dall'ospitalità all'altro in risposta alla crisi delle macrostrutture delle grandi o mega-cities, caratterizzate dalla “frantumazione dello spazio pubblico” e di una crescente polarizzazione.

Oggi, forse soprattutto in Europa, i cristiani paiono degli esiliati (com'è stato messo in luce stamattina dai due commenti esegetici a *Ger 29*, il leitmotiv del nostro convegno) e in questa sua condizione “diasporica” sono tenuti da Dio ad impegnarsi per il bene comune, sociale, economico, e anche spirituale. È così che i cristiani possono diventare segno e testimonianza di una forza che re-vitalizza tutti gli ambiti della vita dei cittadini. Questa rete delle varie comunità, opere con i loro carismi potrebbe fornire poi anche delle “federazioni” a più vaste scale (geopolitica) e stimolare delle “alleanze” tra varie città a livello continentale.

Il filosofo spagnolo-catalano, Josep Maria Esquirol, ha parlato di “metafisica della casa”¹. Si tratta della propria casa – ma sempre “costituita dall'altro”! Noi potremmo parlare pure di “metafisica della città” ed impegnarsi a costituire in mezzo alle città visibile del nostro continente quelle “città invisibili” che sono vere profezie del Regno. Intesa in questo senso, la “metafisica” o “mistica” della casa e della città è una vera e propria “metafisica-mistica” dell'amore, tanto intima quanto aperta all'infinito, tanto quotidiana come eterna, tanto individuale quanto comunitaria, tanto “spirituale” quanto “politica”, tanto locale quanto universale.

Sono convinto che Insieme per l'Europa è uno dei segni visibili di tale profezia.

Grazie.

¹ “Metafisica” qui vuol dire “mistica”, cioè: la dimensione misteriosa, la vocazione al sacro di ogni realtà concreta. Grazie ad essa, ogni casa o comunità domestica, ogni città non resta chiusa in sé, inospitale allo straniero, ma appare in quanto luogo dell'accoglienza, della prossimità, dell'ospitalità, il riparo e la cura.